

Signore e Signori,

L'essere stato prescelto dalla vostra fiducia a ricoprire un così alto ufficio ed in un'ora come l'attuale nella quale sono prossimi a maturarsi eventi decisivi per la vita internazionale, se da un lato è motivo di onore e di compiacimento dall'altro mi è anche cagione di un responsabile turbamento in vista della gravità dei compiti che mi attendono. Ancora maggiore diviene il mio turbamento al pensiero che la vostra benevolenza, della quale vi ringrazio con animo commosso, mi chiama a succedere ad un uomo che ha conferito impareggiabile lustro alla Presidenza della nostra Assemblea continuando da questo Seggio quell'opera di costruzione dell'unità politica europea della quale egli è riconosciuto uno dei pionieri e degli artefici principali.

La CECA è sorta dal Piano Schuman e con la CECA ha avuto concretamente inizio quel processo di unione europea nel cui corso ascendente si sono collocati, tre anni fa, i

Trattati di Roma. La CECA, la cui formazione è strettamente legata al genio politico e alla vigorosa fede europea di Robert Schuman, aprì la prima breccia nell'ancor resistente fortilizio dei nazionalismi. Possiamo e dobbiamo riconoscere che attraverso tale breccia l'ideale europeo è passato nella realtà degli atti e dei fatti concreti. Come non chiedersi, oggi che le tre Comunità sono innanzi a noi vive e vitali, quale sarebbe stata la condizione dell'Europa, uscita semidistrutta dalla follia di due guerre fratricide e prossima alla definitiva rovina, senza l'opera di quello sparuto gruppo di uomini che, con intelligenza pari alla lungimiranza, pose le premesse d'un nuovo corso della storia europea? Imperitura sarà la gratitudine nostra e dei nostri popoli per questa eletta schiera alla quale appartiene Robert Schuman. Nella certezza d'interpretare l'unanime sentimento dell'Assemblea, esprimo quindi al Presidente Schuman il più vivo ed affettuoso ringraziamento per tutto ciò che ha fatto e continuerà a fare per la causa dell'unità europea alla quale il suo nome resterà per sempre legato.

Signore e Signori,

Proprio l'uomo al quale abbiamo testé reso omaggio, non mancò di avvertire, nel momento stesso in cui nasceva la CECA, che essa si sarebbe rapidamente dissolta se l'unificazione europea si fosse arrestata. Nel pensiero del suo ideatore, la CECA avrebbe corrisposto alle aspettative che ne avevano circondata la nascita nella stessa misura in cui fosse stata assunta a esempio e a stimolo di nuove e maggiori opere destinate a realizzare l'edificio dell'Europa unita. La caduta della CED, che avrebbe dovuto essere il fondamento e insieme lo strumento della Comunità politica europea, per quanto avesse deluso ed amareggiato i credenti nell'ideale europeistico, non riuscì ad arrestare il moto unitario. Questo moto condusse, dopo talune esitazioni e deviazioni, alla Conferenza di Messina dalla quale riprese nuovo slancio proseguendo sino alla elaborazione dei Trattati di Roma istitutivi della Comunità economica e della Comunità atomica.

./.

I Trattati hanno riconfermato quel principio della direzione sovranazionale di taluni affari europei che fu alla base del Trattato della CECA e che nel 1952 apparve prodigioso; hanno conferito all'apparato istituzionale la funzione di centro motore della vita comunitaria e ne hanno allargato l'ambito dei poteri normativi e giurisdizionali. Con l'entrata in vigore dei Trattati le tre Comunità, nonostante la loro ^{solo} parziale fusione, hanno costituito il nucleo centrale di quella Comunità politica il cui disegno generale, come ho detto, era già stato tracciato nel progetto della CED.

Per quanto si sia avanzati sulla via dell'unità, l'ammonimento di Schuman conserva ancor oggi la sua intera validità. Sarebbe illusorio credere che le forze centrifughe, agenti nel seno delle Comunità, e consapevoli o inconsapevoli alleate delle non trascurabili forze esterne di opposizione, non possano vanificare i progressi sinora raggiunti. Per arrestare il moto unitario e dare inizio al suo processo involutivo basterebbe che le Comunità si chiudessero in se stesse appagandosi dei risultati sinora conseguiti.

In tal caso i tradizionali schemi di cooperazione internazionale non tarderebbero a prevalere sui nuovi strumenti di integrazione sovranazionale. E' vero che questi pericoli non sono stati sottovalutati nel periodo corrente dall'entrata in vigore dei Trattati ad oggi come dimostrano l'opera diretta a dare piena attuazione alle norme dei Trattati di Roma e gli studi compiuti per scegliere i mezzi idonei a consentire alle Comunità d'espandersi dando vita a nuove e più perfette e complete forme di solidarietà. Ma è altrettanto vero che le maggiori e più numerose difficoltà non sono state ancora superate e che per superarle occorrerà essere animati da una volontà d'azione ancor più coerente e decisa di quella spiegata in passato.

Come è stato giustamente osservato il "centro di gravità delle nostre Comunità^{zeta} pur sempre il Consiglio dei Ministri e cioè una Conferenza internazionale deliberante nello ambito dei Trattati". Il che vuol dire che gli dei della città sono ancora assai forti e si oppongono all'ingresso e alla vittoria degli dei universali.

Consapevoli di ciò penso che siamo tut ti d'accordo nel ritenere nostro compito primario e più urgente quello di non tralasciare alcuno sforzo per garantire il perfezionamento ~~ed~~ il progresso delle Comunità le quali rappresentano non un punto di arrivo ma un punto di partenza per ulteriori conquiste. E poiché il perfezionamento e il progresso delle Comunità non sono conseguibili che a patto di perfezionare e consolidare l'apparato istituzionale, cuore della vita comunitaria, è ad esso che dovranno essere dedicate le nostre più attente ed assidue cure.

Fu Jefferson che sottolineò il valore delle istituzioni politiche nei periodi di trasformazione della vita sociale. "A mano a mano - egli scrisse - che vengono fatte nuove scoperte e che vengono rivelate nuove verità e che i costumi e le opinioni cambiano con il cambiare delle circostanze, anche le istituzioni debbono cambiare e camminare con il loro tempo. Chiedere alla società civile di rimanere sempre sotto il regime dei suoi antenati sarebbe lo stesso che volere che un uomo portasse gli abiti che gli

andavano bene da ragazzo".

Il mondo nel quale noi oggi viviamo ed operiamo è in fase di profonda, radicale trasformazione. Noi siamo già sulla linea di spartiacque tra gli Stati a base nazionale e gli Stati a base continentale. Gli Stati a base nazionale sono destinati a sparire parallelamente all'aumento della ~~potenza~~ potenza degli Stati continentali. La profezia di Guizot del secolo scorso si sta puntualmente verificando. Il passaggio dai sistemi nazionali ai sistemi a base continentale non può avvenire e non avviene che con sommo travaglio. Non è facile introdurre gli "ordini nuovi" necessari a condurre i popoli sulle nuove posizioni richieste dal progresso dell'umanità. Machiavelli diceva che "non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire né più pericolosa a maneggiare che farsi capo a introdurre ordini nuovi". Quando il grande fiorentino dettava i suoi pensieri, l'Europa era sconvolta dal passaggio degli stati dal sistema feudale e cittadino al sistema nazionale ed egli era angosciato dall'idea che i minuscoli

stati italiani dovessero fatalmente scomparire, inghiottiti dai grandi stati europei. Anche oggi, come allora, la legge del progresso richiede che le istituzioni politiche si mettano al passo con i nuovi mezzi di azione e di espressione civili.

Certo, in astratto, nulla vieterebbe ai gruppi in cui il nostro continente si articola d'ignorare la lezione dei fatti e di continuare a vivere nelle loro antiche strutture. Ma ove ciò accadesse, noi ben sapremmo che cosa toccherebbe all'Europa. Proprio ad essa, che per secoli è stata il centro dinamico e propulsivo della civiltà mondiale, toccherebbe di cadere in una condizione di assenteismo e di passività politica, preludio della sua inarrestabile decadenza.

Non si può quindi bene preparare l'avvenire dell'Europa senza obbedire al comando, dettato alla nostra coscienza prima che ai nostri interessi dalle condizioni del presente momento storico, di procedere sulla via della intrapresa unificazione con impegno ~~ogni~~ora crescente, rinvigorendo il tessuto connettivo delle Comunità, consolidandone gli organismi dirigenti, accrescendone i po-

teri e arricchendone il campo d'azione. Siamo passati in pochi anni dalla CECA alla Comunità economica ed atomica; dobbiamo ora da questa passare alla Comunità politica dei sei per poter creare, prima o poi, la grande Europa unita.

Nella chiarezza di questa prospettiva la funzione di quest'alta Assemblea è esattamente identificabile. I poteri conferiti dai Trattati del 25 marzo, più ampi di quelli attribuiti all'Assemblea dal Trattato CECA, ci consentono sia di controllare politicamente le attività ~~dell'Alta Autorità della CECA~~ *delle Commissioni esecutive* e ~~delle Comunità economica ed atomica~~ *una carta* sia di partecipare in ~~larga~~ misura alla formazione delle norme atte ad assicurare il pieno conseguimento dei fini comunitari.

Ma questi poteri non sono ancora sufficienti a sviluppare un'azione determinante per l'evoluzione delle attuali strutture istituzionali in vere e proprie strutture sopranazionali. Essi debbono essere accresciu tà conformemente allo spirito dei Trattati di Roma, sia procedendo lungo le grandi linee

tracciate dai Trattati stessi sia promuovendo nuove iniziative. Restando nel quadro dei Trattati è in primo luogo indispensabile modificare il nuovo sistema elettivo sostituendo a quello ^{ora} vigente l'altro della elezione a suffragio universale diretto previsto da una norma di cui chi vi parla si onora d'essere stato il promotore. Il giorno in cui questa ^{l'}Assemblea risulterà eletta direttamente dai popoli, sarà stato fatto un buon passo in avanti per la trasformazione del governo delle Comunità in un vero e proprio governo federale. C'è di sommo conforto il constatare che i popoli europei si vanno sempre più appassionando all'idea del nuovo sistema elettivo ed attendono con ⁱⁿ ansia le decisioni che nella prossima fase della nostra attività saremo chiamati ad adottare in ordine al recente progetto predisposto dall'apposito gruppo di lavoro ed approvato a larga maggioranza dalla nostra Commissione per gli affari politici.

Il progetto non risolve alcune questioni riguardanti la tecnica delle votazioni. Ma si tratta di questioni secondarie. Ciò che oggi soprattutto importa rilevare è che non è lontano il momento in cui i popoli europei saranno chiamati a scegliere direttamente i loro rappresentanti e conseguentemente a partecipare alla direzione degli affari europei.

Nel corso dei lavori preparatori del dianzi ricordato progetto è stata prospettata la opportunità di creare anche una seconda Camera. E' questo un problema che si imporrà e che a suo tempo occorrerà risolvere. Non è certo possibile sottovalutare la tesi secondo cui la integrazione politica europea non avrà senso sino a quando gli Stati nazionali avvalendosi de i loro poteri sovrani potranno disfare se non tutta gran parte della tela faticosamente tessuta sul piano sovranazionale. La creazione di una seconda Camera, che dovrebbe essere la Camera degli Stati, eliminerebbe il grave e sempre incombente pericolo. In un terzo momento occorrerà infine affrontare il problema della creazione di un unico organo esecutivo della Comunità politica.

La realizzazione di questo piano non potrà avvenire a breve scadenza nè, come ho accennato, senza lungo e duro travaglio. E' stato autorevolmente ricordato che anni ed anni di discussione precessero la trasformazione in Federazione della Confederazione delle Colonie americane e la nuova organizzazione Federale della Svizzera vide la luce dopo lotte aspre e sanguinose. ~~"Tu parterai con dolore"~~. Noi dobbiamo proporci piani di largo respiro non cedendo all'impazienza ma neppure dimenticando che vi sono alcune circostanze irripetibili che occorre sapere volgere ai propri fini, senza esitazioni e senza timori.

Se la CED si fosse calata nella realtà delle cose, oggi la navicella dell'unità europea navigherebbe in più tranquille e sicure acque. Nella vita degli Stati come nella vita degli uomini non bisogna lasciarsi sfuggire il favorevole attimo fuggente.

Nonostante le avversità presenti e future sono tuttavia convinto che alla fine la nostra opera si compirà. Questo convincimento si basa sulla constatazione che la coscienza europeistica si rinsalda sempre di più tra i nostri popoli e

ancor più si rinsalderà quando essa avrà modo di esprimersi in atti positivi e concreti. Sarà l'anima collettiva dell'Europa che deciderà in ultima analisi il successo o l'insuccesso della nostra impresa.

Una coscienza europeistica era sbocciata già nel primo dopoguerra e ad essa si richiamò, a conclusione della sua mirabile storia del Secolo XIX, Benedetto Croce, come al nuovo ideale morale che avrebbe dovuto guidare la vita dei popoli europei liberandola dai nazionalismi " e da tutta la psicologia che ai nazionalismi si congiunge e li sostiene ". Ma il grande filosofo della libertà teneva ad avvertire subito che quella coscienza innalzante ad europei i cittadini di Francia, Germania, Italia e via ^{enumerando,} ~~diciendo,~~ non avrebbe mai potuto significare il rinnegamento delle patrie più piccole " che non sarebbero state mai dimenticate ma più e meglio onorate ". La patria più piccola che vive e fruttifica nel seno della patria più grande: ecco l'essenza del Federalismo.

La concezione federalistica europea implicando la distinzione tra affari nazionali ed affari europei ed attribuendo agli europei una duplice

cittadinanza tende infatti a superare ma non a soffocare il sentimento ed il genio nazionale dei singoli popoli. Ciò mette conto di sottolineare poichè sovente il termine sovranazionale - impropriamente riferito alle nostre Comunità in luogo di quello "federale" più aderente alla natura delle nostre istituzioni - ha ingenerato il sospetto della creazione di un nuovo Leviatano sopraffattore e sgominatore delle singole nazionalità.

Una costituzione federale degli Stati europei, a somiglianza di quella che circa 2 secoli or sono imprese a regolare la vita della grande Nazione d'oltre Atlantico, è l'unico modo per risolvere il problema della integrazione politica europea perchè pienamente rispondente alla presente realtà storica e ai nostri bisogni spirituali. In questa Europa tormentata e infelice, e pur sempre vivaio perenne di altissimi pensieri, le più nobili e durature manifestazioni della vita sono sempre state il frutto di una duplice fedeltà: della fedeltà alle proprie tradizioni e della fedeltà ai motivi di una comune civiltà. Le Nazioni europee là dove sono state veramente ori

ginali e feconde sono state sempre universalmente europee. Quando invece hanno deciso di isolarsi sono irrimediabilmente condannate alla sterilità.

Noi vogliamo superare la fase storica del nazionalismo ma per entrare nella nuova fase non abbiamo bisogno di distruggere il concetto di Nazione. E' soltanto necessario che esso riacquisti la purezza del suo significato originario. Il nazionalismo apparve come espressione della libertà e della dignità dei popoli. Occorre ora che sia animato da un nuovo spirito ^{conduttore} a forme di più elevata libertà e dignità e di più compiuta integrazione umana. In pluribus unum.

L'unità politica dell'Europa potrà avere stabile fondamento solo sulla molteplicità e sulla diversità, condizioni indispensabili a stimolare e a potenziare lo slancio creativo e costruttivo dei nostri popoli e a renderlo fattore di progresso morale e civile.

La creazione dell'Europa Federale è l'unica risposta alla sfida che in quest'ora ci è stata lanciata. La Comunità economica concepita co

me integrazione totale di tutta l'economia europea non potrà mai divenire un fatto compiuto senza la Comunità politica. Integrazione politica e *ed* integrazione economica debbono procedere di pari passo.

Questa e non altra è la strada che ci spetta di percorrere risolutamente. Coloro i quali credono di poter procedere su diversi sentieri dimostrano di non aver coscienza dell'importanza della posta in gioco. L'alternativa all'unità politica europea non è il ritorno al tradizionale sistema degli equilibri tra gli Stati ma è la definitiva decadenza dell'Europa e la sua scomparsa dalla *q* scena del mondo.

L'attuale competizione politica è competizione tra *giganti*. Che essa continui a svolgersi sulle posizioni della guerra fredda o - come vivamente speriamo - che si tramuti in lotta tra i diversi sistemi politici economici e sociali, i termini della questione non mutano. O l'Europa si unisce o l'Europa perirà come perirono le città-stato della Grecia che non ebbero la forza o la perseveranza di raggrupparsi in un unico Stato Nazionale.

Abbiamo sentito spesso ripetere che in questa fase della storia vincitore sarà colui che avrà più profondamente creduto nella propria causa. E' vero. E' la fede nella causa della civiltà europea che dà l'impulso e la forza al moto esteriore dell'unificazione politica. Quanto più diventiamo consapevoli delle comuni sorgenti spirituali della nostra vita sociale e politica tanto più diventiamo desiderosi e insieme capaci di unire i nostri sforzi al di sopra delle frontiere per costruire quella superiore unità di cui abbiamo bisogno sia per sopravvivere sia per progredire.

Possa questa fede rinvigorirsi stimolando e moltiplicando le energie dei nostri popoli sì da renderli capaci di compiere gli sforzi e di affrontare i sacrifici necessari a creare un'Europa unita che possa diventare parte attiva e dinamica in un mondo più sicuro e concorde.

Questo è il voto che parte dal mio animo mentre ci accingiamo ai consueti lavori.

PARLAMENTO EUROPEO

*DISCORSO DI INSEDIAMENTO
DEL PRESIDENTE
GAETANO MARTINO*

*foto in
Le Patte*

STRASBURGO - 27 Marzo 1962

PARLAMENTO EUROPEO

*DISCORSO DI INSEDIAMENTO
DEL PRESIDENTE
GAETANO MARTINO*

STRASBURGO - 27 Marzo 1962

Onorevoli colleghi, sento anzitutto il bisogno di esprimervi il sentimento del mio animo grato per la vostra designazione alla Presidenza di questa Assemblea e di manifestare al tempo stesso la vostra e la mia riconoscenza al nostro decano, il deputato di Berlino, professor Friedensburg, per l'encomiabile discorso con il quale, anticipando le mie parole, egli ha aperto i lavori della nostra Assemblea.

Avendo sempre ascritto a mia fortuna l'aver potuto recare, nell'adempimento di pubblici doveri, un modesto contributo alla causa dell'unità europea, la vostra scelta rappresenta per me, ad un tempo, motivo di alto onore e di vivissimo compiacimento.

I Trattati di Roma, dei quali dopodomani sarà qui solennemente ricordata la ricorrenza quinquennale della firma in Campidoglio, vennero concepiti nella mia città natale, a Messina, in una conferenza cui ebbi lo onore di partecipare quale ministro degli esteri del mio paese, e da Messina a Roma, durante quasi due anni di ardue trattative, io ebbi la fortuna di contribuire, come altri eminenti colleghi che pur siedono in questa aula (il Presidente della Commissione esecutiva del Mercato comune, professor Walter Hallstein, l'onorevole Maurice Faure, autorevole membro della nostra Assemblea e del mio stesso gruppo parlamentare, nonché l'onorevole Mario Scelba, Presidente del Consiglio dei ministri in Italia all'epoca della conferenza di Mes-

sina) alla realizzazione degli accordi che ne consentirono la nascita.

Ecco perché, onorevoli colleghi, la vostra designazione ha per me un significato tutto particolare che accresce la mia fierezza ed è causa della mia gioia.

Mi sia consentito inoltre di manifestare la mia particolare riconoscenza agli eminenti colleghi del gruppo dei liberali ed apparentati, i quali più volte hanno voluto accordarmi la loro fiducia, proponendo la mia candidatura e sostenendola con grande impegno e tenacia. La considerazione che essi hanno dimostrato di avere per la mia persona, certamente immeritevole di tanto omaggio, è per me motivo di turbamento e di soggezione.

Non posso nascondervi, nè nascondervi, anche le mie perplessità e preoccupazioni, pensando a coloro che, assai più degni di me, hanno in precedenza occupato questo seggio. I nomi di Robert Schuman e di Hans Furler sono ormai consegnati alla storia tra quelli degli eletti uomini ai quali spetta meritatamente il titolo di fondatori della patria europea, per avere ideato o dato avviamento alla costruzione di una nuova Europa concepita come organizzazione unitaria politico-economica, diretta a salvaguardare la libertà dei cittadini europei, nonché la continuità del loro progresso morale e civile.

Io sono sicuro di interpretare l'unanime sentimento di questa Assemblea manifestando loro il nostro più fervido ringraziamento, la nostra più profonda riconoscenza per la mirabile opera che hanno saputo svolgere dentro e fuori di queste mura per l'affermazione e lo sviluppo dell'ideale unitario europeo.

Consapevole dei limiti delle mie forze e delle difficoltà del compito che mi attende, mi permetto, onorevoli colleghi, di fare appello alla vostra comprensione e alla vostra generosa collaborazione affinché io

possa, non del tutto indegnamente, assolvere il mandato affidatomi oggi dalla vostra benevolenza.

Onorevoli colleghi, solo quattro anni sono decorsi dall'entrata in vigore dei Trattati di Roma. L'osservatore obiettivo non può disconoscere i rilevanti risultati conseguiti in questo così breve arco di tempo sulla via della unità economica, soprattutto grazie alla sagacia, alla abilità, al fervore dell'azione dei membri delle Commissioni esecutive delle Comunità economica e atomica e dell'Alta Autorità della C.E.C.A. Le Comunità sorte in virtù di quei Trattati hanno fatto rapida giustizia delle critiche e dello scetticismo che ne accompagnarono la gestazione e la nascita, dimostrandosi ben vive e vitali e non di rado perfino più intraprendenti e ardite di quanto osassero sperare i loro stessi artefici.

I paesi aderenti hanno soddisfatto gli obblighi loro imposti ed hanno accelerato alcuni tempi dei predisposti calendari. La decisione del Primo Ministro di Gran Bretagna del luglio dello scorso anno di iniziare trattative con i sei Paesi della « Piccola Europa » per lo ingresso a pieno titolo della Gran Bretagna nella Comunità Economica Europea, oltrechè nelle altre due Comunità, e il conseguente negoziato nel successivo novembre, hanno costituito elemento di propulsione delle istituzioni europee ed hanno dischiuso nuove prospettive verso la sempre auspicata estensione dei confini dalla piccola alla grande Europa. La Danimarca e l'Irlanda hanno infatti seguito l'esempio del Governo britannico, mentre dopo la Grecia, ora anche l'Austria, la Svizzera, la Svezia e altri paesi hanno presentato domanda di associazione.

Il passaggio del Mercato comune alla seconda fase del periodo transitorio è stato un altro fattore di stimolo del moto unitario. La deliberazione del Consiglio dei Ministri della Comunità del 14 gennaio di quest'anno

è stata adottata non senza prolungato travaglio ma, alla fine, le perplessità e le diffidenze hanno ceduto il passo alla ferma determinazione di andare innanzi.

Qualche giorni prima della data appena ricordata si era verificato un evento che non è arbitrario definire di eccezionale importanza per la vita unitaria europea. Mi riferisco alla dichiarazione del Presidente Kennedy nel messaggio sullo stato dell'Unione del 1962. Il Presidente degli Stati Uniti d'America ha affermato che « la sfida maggiore è oggi costituita dallo sviluppo del Mercato comune » ed ha aggiunto: « Il Mercato comune avanza e, presumendo che ad esso aderisca la Gran Bretagna, avremo al di là dell'Atlantico un socio negli scambi con una tariffa unica simile alla nostra e con una economia quasi eguale alla nostra. Ci adatteremo noi americani, al concetto di queste nuove prospettive e di questi nuovi schemi o aspetteremo fino a quando gli avvenimenti ci lasceranno indietro? ».

Il Mercato comune, dunque, non solo ha rappresentato e rappresenta un polo magnetico di attrazione in tutto lo spazio europeo, ma il suo successo, il suo crescente consolidamento, la possibilità dei suoi ulteriori sviluppi hanno già posto in termini che oserei definire pressanti il problema del regolamento dei rapporti tra l'area unificata europea e l'area economica dell'America del Nord.

Progetti di mercato comune stanno inoltre per essere proposti anche nell'America centrale e meridionale. Nuovi legami sono perciò sul punto di essere intrecciati fra le due sponde dell'Atlantico; legami che non potranno non contribuire efficacemente ad arricchire la trama della solidarietà dell'intero mondo libero.

E non basta. Nell'interno dell'area economicamente integrata, una fitta rete di accordi a livello privato ha irrobustito le basi del Mercato comune. Nel settore

industriale la collaborazione fra le imprese, gli scambi di brevetti, le reciproche partecipazioni finanziarie hanno creato vincoli ormai non facilmente dissociabili. Di tutto ciò siamo naturalmente molto lieti.

I risultati conseguiti dal Mercato comune in poco più di quattro anni hanno dato sostanzialmente ragione alle previsioni e alle speranze degli autori dell'operazione di Messina e dei Trattati di Roma. Siamo lieti, dicevo, ma non siamo soddisfatti, perchè ai molti e innegabili progressi sulla via dell'unità economica non hanno fatto riscontro, fin'ora, progressi uguali nella via dell'unità politica. Su quest'ultima via non si è verificato alcun avanzamento degno di rilievo.

Personalmente io ritengo che non siano da sottovalutare i riflessi di natura politica derivanti dallo stesso perfezionamento del progresso unitario economico. Il passaggio del Mercato comune alla seconda fase nella quale in numerose materie, dovrà essere applicata la regola della maggioranza qualificata; l'attuazione di una comune linea di azione nella politica economica dei sei Paesi, frutto di consultazioni e di scambi periodici di vedute; la prossima partecipazione della Gran Bretagna e di altri paesi europei alla vita della Comunità economica, sono eventi che comportano indubbiamente implicazioni politiche. Ma mi sembra del pari indubbio che solo effettive e chiare decisioni di carattere propriamente politico potranno attivare il corso dell'unità europea, dirigendolo risolutamente verso la meta finale.

Le prospettive dell'unità politica furono all'origine dell'opera volta a forgiare il nuovo volto dell'Europa emergente dalle rovine e dai lutti della guerra. La Comunità europea di difesa e la Comunità politica europea furono i due arditi e generosi disegni tendenti a creare una comune autorità europea, a tutte le parti superiore, per esse tutte decidente. Il loro fallimento

non disarmò lo spirito e la volontà di quanti lavorarono per l'effettiva unità europea. Senonché le contingenze storiche imposero la ricerca di nuove strade, attraverso le quali fosse ugualmente possibile giungere al porto dell'Europa unita.

La strada prescelta a Messina, nei primi di giugno del 1955, fu la strada dell'unificazione economica, la unica che avrebbe consentito di aprire, nei risorti fortificati nazionalistici, la breccia necessaria alle successive realizzazioni dell'unità politica. Non è dunque esatta la tesi che l'operazione di Messina abbia ridimensionato in senso esclusivamente economico il processo unitario: le prospettive economiche ebbero valore puramente strumentale, rispetto al fine dell'integrazione politica.

L'ideale unitario europeo restò immutato. Il progetto elaborato a Messina prevedeva la stessa creazione vagheggiata dai Monnet, dagli Schuman, dagli Sforza, dai De Gasperi, dagli Adenauer, e cioè la reale unità politica dell'Europa.

E questo è tanto vero che i Trattati di Roma predisposero tutta una serie di mezzi idonei a creare un comune potere politico. L'analisi dei dati storici, giuridici e politici porta a concludere che in essi è perfettamente identificabile l'embrione di un organismo di tipo federale capace di svilupparsi e di perfezionarsi in modo autonomo mercè il funzionamento dell'apparato istituzionale.

Orbene, ciò che purtroppo è mancato è stato questo autonomo sforzo di progresso e di perfezionamento nel seno delle Comunità. I problemi di fondo che ci fronteggiavano quattro anni or sono sono rimasti insoluti. Nulla di concreto è stato fatto per unificare gli Esecutivi comunitari e per adottare il suffragio diretto nell'elezione dei membri di questa Assemblea, come per dare una sede unica alla Comunità. Progetti su progetti sono

stati compilati, ma con il solo effetto di moltiplicare i *dossiers* degli archivi.

E' vero che molti sostengono che sarebbe preferibile astenersi dal premere il piede sull'acceleratore politico per non correre il rischio di chieder troppo, perdendo tutto. Essi desidererebbero affidarsi piuttosto al consolidamento dell'unità economica come al naturale generatore delle condizioni da cui dovrebbe scaturire l'unità politica.

In altre parole, costoro vorrebbero raccogliere il frutto maturo dell'unità politica dall'albero dell'unità economica. A me non sembra che questa opinione possa essere condivisa: si è infatti dimenticato che l'attuale situazione internazionale, con le sue vecchie e nuove crisi, con le sue ferite ancora aperte, impone in primo luogo il rafforzamento delle basi politiche dell'unità europea. Sino a quando noi non avremo raggiunto la effettiva unità politica, non solo non saremo in grado di allontanare efficacemente i pericoli che minacciano la pace dell'Europa e del mondo, ma correremo il rischio di perdere in un solo istante tutte le conquiste faticosamente raggiunte durante anni di duro lavoro.

Le discussioni e le polemiche insorte all'atto del passaggio del Mercato comune alla seconda fase del periodo transitorio rappresentano un grave avvertimento. Solo la prospettiva di una effettiva unità, raggiungibile entro un termine relativamente breve, può porci al riparo da spiacevoli sorprese. Né bisogna dimenticare d'altra parte che la nostra sosta sulla via dell'unità politica ha ridato vigore e baldanza alle forze avverse all'ideale unitario. Gli dei della città sono clamorosamente riapparsi sulla scena della storia europea per contendere il passo agli dei universali.

Sembra ora purtroppo voler riprendere vigore quello che Luigi Einaudi chiamava « il mito della sovranità ».

E, come il grande statista recentemente scomparso ammoniva, fin quando questo mito non verrà infranto, l'Europa non sarà capace di raggiungere la sua unità. Tra i grandi indiscutibili meriti di questa Assemblea rientra quello di aver sempre ispirato la sua opera al fine preminente dell'unità politica. L'Assemblea Parlamentare Europea, per quanto le è stato consentito dai limitati poteri di cui dispone, si è posta costantemente all'avanguardia nel promuovere gli atti idonei a realizzare questa unità.

La sua voce si è più volte levata per ammonire contro le insidie dell'immobilismo e della *routine*, o per esortare a rinvigorire i fattori politici e spirituali del processo unitario. L'Assemblea ha in molte occasioni energicamente sottolineato che la battaglia dell'unità europea non si vince solo sul terreno economico, ma si vince anche e soprattutto sul terreno politico e spirituale. L'unità europea potrà radicarsi nelle cose solo se prima si radicherà nella coscienza degli uomini. Senza la diretta partecipazione della volontà popolare al governo della nuova Europa, senza il risveglio e la diffusione della coscienza unitaria, la Comunità europea non avrà sicurezza di avvenire.

I progetti e le risoluzioni che nel seno di questo consesso sono stati elaborati per eleggere i futuri membri dell'Assemblea a suffragio universale e diretto o per favorire la nascita dell'Università Europea, o per promuovere rapporti di associazione e feconda collaborazione con i popoli ex coloniali, sono testimonianza dell'azione diretta a vivificare i fattori politici e spirituali del processo unitario.

Penso che sia proposito di noi tutti di intensificare questa azione, che è tanto più necessaria quanto più rivivono e sembrano prendere consistenza altre forme di cooperazione politica, fondate su schemi e concezioni

che credevamo superate per sempre.

L'ora che stiamo vivendo non consente indugi; è l'ora delle decisioni. Essa riporta alla mente un'altra ora della storia, che fu il preludio del primo esperimento di una comunità politica di popoli desiderosi di unirsi per collaborare nella concordia ad opere di civile progresso. L'esperimento si svolse sul grande, libero suolo d'America e merita di essere da noi ricordato, non solo perchè diede origine ad una delle più perfette e concrete costruzioni politiche di tutti i tempi, ma perchè fu quella la prima volta in cui l'Europa riuscì ad unificarsi, sia pure su un territorio diverso e lontano dal proprio.

Come oggi nel nostro animo, anche allora nell'animo dei fondatori dell'unità americana vi fu alternanza di timori e di speranze, ma poi i timori furono vinti dallo spirito virile di quegli uomini generosi e preveggenti e la loro speranza non tardò a tramutarsi in radiosa sicurezza. E' a tale spirito virile che si riferiva Madison nel XIV saggio del « *Federalist* », con parole che, a mio avviso, meritano di essere ricordate: « A questo spirito virile — scriveva Madison — la posterità dovrà il possesso e il mondo l'esempio delle numerose innovazioni che la società americana ha potuto attuare in favore dei diritti dei singoli e della felicità di tutti. Se coloro che furono a capo della rivoluzione non avessero fatto dei passi per cui non esistevano precedenti, se non si fosse formato un governo di cui non esisteva il modello esatto, il popolo degli Stati Uniti potrebbe in questo momento essere considerato una delle malinconiche vittime di sconiderati consessi. Fortunatamente essi seguirono una strada nuova e più nobile, eressero edifici di governo che non hanno pari sulla faccia della terra, tracciarono lo schema di una grande confederazione che tocca ai loro successori migliorare e perpetuare ».

Anche noi oggi dobbiamo scegliere tra il vecchio

e il nuovo tempo. Il vecchio tempo ci attrae con la forza delle tradizioni, con l'abitudine dei pregiudizi, con l'allettamento dei facili compromessi, il nuovo tempo richiede coraggio, sacrificio e fatica, di cui non noi, ma i nostri figli o nipoti, potranno per primi godere i frutti.

Quale sarà la scelta dell'Europa? Dobbiamo credere che dopo millenni di slancio creativo, che l'hanno resa fucina spirituale dell'umanità e « memoria del mondo », l'Europa rifiuti di scegliere il nuovo tempo; dobbiamo credere che l'Europa, maestra di saggezza, chiuda gli occhi dinanzi alla presente realtà del cosmo politico, in cui solo alle grandi formazioni continentali si offrono le più ampie possibilità di vita e di sviluppo?

Noi abbiamo fede nella risposta dell'Europa. Ma, appunto perchè abbiamo fede dobbiamo intensificare il nostro impegno e il nostro sforzo affinché si rinvigorisca e si diffonda sempre più negli europei quello « spirito virile » di cui parlava il Madison, quello spirito cui si affida, in ultima istanza, il futuro dell'Europa unita.

Ecco perchè questa Assemblea ha condotto e, ne sono certo, continuerà a condurre con la più grande tenacia la battaglia per la creazione dell'Università Europea nella quale ravvisa, a ragione, uno degli strumenti principali che contribuiranno ad arricchire le fonti dello spirito europeo.

La visione ispiratrice dell'opera alla quale stiamo attendendo da anni è la visione dell'Europa come patrimonio spirituale comune, come ideale di vita morale, prima ancora di essere la visione dell'Europa come organismo unitario capace di accrescere le possibilità di difesa e di sopravvivenza fisica e la somma dei beni materiali di tutti i cittadini europei. La salvaguardia e l'arricchimento, per noi stessi e per i nostri figli, dei

valori più alti e decisivi dello spirito europeo rappresentano la condizione indispensabile per assicurare ulteriori progressi sulla via dell'unità politico-economica del nostro continente.

La conservazione dello spirito dell'Europa è, in definitiva, il presupposto di tutta l'azione diretta alla creazione di un nuovo organismo unitario europeo. Compito non facile ove si consideri che i valori costitutivi dell'Europa prima che dagli altri, sono rinnegabili proprio da noi stessi: ciò è avvenuto tante volte nel passato, aprendosi così tristi parentesi di oscurantismo e di aberrazione nella nostra storia.

La vigilanza contro questa minaccia, sempre latente e sempre incombente nella vita dell'Europa, e perciò particolarmente insidiosa, richiede una continua tensione della nostra volontà. Non esiste un'Europa per diritto di natura, come non esiste una nazione per diritto di natura. Si diventa europei come si è diventati tedeschi o francesi o italiani, mercè l'atto di adesione della nostra coscienza. Parafrasando una celebre frase di Renan si potrebbe dire che anche l'Europa, come la nazione, « è un plebiscito di tutti i giorni »; è un plebiscito che si attua riscoprendo le sorgenti dello spirito europeo, quelle sorgenti che hanno reso l'Europa *anima et ratio mundi*: il pensiero greco che per primo, e per sempre, ha riconosciuto nell'uomo la « misura di tutte le cose »; il pensiero latino che ha prescritto le regole fondamentali della società umana con le lapidarie parole: *boneste vivere, neminem laedere, suum cuique tribuere*; il pensiero cristiano che ha elevato l'uomo a dignità divina chiamandolo « figlio di Dio ». Da questi pensieri sono nati nell'età moderna la tolleranza delle fedi, la libertà politica, il governo democratico, tre valori supremi che rappresentano la grande conquista della nostra civiltà.

Ho detto spirito europeo. Ma è chiaro che in realtà

questo spirito non è solo europeo sibbene universale; esso è chiamato a compiere una missione universale, a dispiegare le ali ovunque, sulla terra, esistano uomini che informino la loro vita a quel patrimonio di ideali, di principi, di valori generati in tremila anni della storia dell'Europa. Lo spirito europeo è lo spirito stesso del mondo libero, anche se la sua sede primaria resta sempre l'Europa. La centralità spirituale europea si rivela assai più evidente e luminosa proprio in questo nostro tempo, nel quale l'antico continente non giganteggia più come una volta sulle scene politiche del mondo.

« Dalla millenaria esistenza dell'Europa, ha scritto Jaspers, discende, nell'attuale situazione del mondo, la possibilità di prolungare il movimento verso nuove creazioni; quello spirito che ha creato la scienza e la tecnica nasconde certamente nel suo grembo ciò che riporterà l'ordine nel Creato ».

In queste nobili parole si esprime il nostro voto più ardente. Possano gli europei trarre dal grembo della loro cultura millenaria la forza e la fede per avanzare più coraggiosamente e più celermente verso l'unità: ultimo traguardo, meta suprema del loro tormentato cammino.

(Vivi, prolungati applausi).

NUOVA GRAFICA ROMANA

Via degli Astalli, 14/A - Tel. 673.048